

◆ *Esce a Natale il nuovo film del regista-attore con Francesca Neri e Agathe de la Fontaine*  
 «In Toscana non c'è mai stata una vera scuola»

## Nuti all'attacco: «Benigni maestro? Troppo giovane»

Il comico torna con «Io amo Andrea» e annuncia una semi riunione dei Giancattivi

MICHELE BOCCI

SIENA Chi l'avrebbe mai detto? Francesco Nuti produttore indipendente. Un po' come i battaglieri giovani cineasti del «Sundance festival» o come i duri e puri del cortometraggio d'autore. Da Siena, dove sta girando la sua nuova pellicola *Io amo Andrea*, l'umorale regista e attore toscano parla con orgoglio della nuova casa di produzione «FrancescoAndrea», fondata con l'amico Girombelli. Che, come primo titolo cinematografico, sfonerà per Natale questa pellicola che lo vede protagonista con Francesca Neri: finora ha girato a Montecatini, Siena, Milano, finirà le riprese a Roma. E nel cast ci sono anche Agathe de la Fontaine (già in *Train de vie*), Giulia Weber e Maria Giulia Cavalli.

Scritto insieme a Ugo Chiti e

Carla Casalini, *Io amo Andrea*, racconta dello sbandamento sentimentale del protagonista (ovviamente Nuti) che di conseguenza riscoprirà la sua femminilità. Di più l'autore non lascia trapelare. Pannino con la mortadella tra i denti e tempi stretti, Francesco Nuti parla anche di un'altra grande novità della sua vita: Ginevra, la figlia avuta dalla compagna Annamaria Malipiero, che qui in Toscana ha esordito nel cinema, alla tenera età di tre mesi («altro che Lodie Foster», gongola il neopadre), come protagonista di un battesimo.

L'ultimo suo film, «Il signor quindicinale», ha segnato una ripresa negli incassi dopo il tonfo

di «Occhiopinocchio». Perché proprio ora ha deciso di fondare una sua casa di produzione?

«Sì, l'ultimo film è andato benino e in effetti ho avuto anche varie offerte (Medusa e Cecchi Gori compresi) per i finanziamenti del nuovo lavoro. Ma voglio essere più autonomo ed avere la possibilità di produrre altri registi».

E quali sono i programmi futuri di «FrancescoAndrea»?

«Intanto so per certo che produrrà il mio prossimo film. Lo girerò a maggio ed ho già la storia pronta. Mi piacerebbe fare

una commedia con alcuni attori toscani. Penso a vecchi amici come Marco Messeri, uno che, da sempre mi piace un sacco. E poi, sempre per il nuovo film, penso ad una riunificazione con Ales-



Francesco Nuti è in ottima forma: sta finendo di girare «Io amo Andrea»

sandro Benvenuti». Due terzi del trio dei Giancattivi assieme. E lui, Benvenuti, cosa? «No, non ancora. Ma intanto lo so».

Cosa pensa dei cloni di Pieraccioni che si sono moltiplicati in questi ultimi mesi fiutando l'affare? «Intanto credo che, volendo, anche Pieraccioni possa essere considerato un clone. Vede, secondo me in Toscana non esiste una scuola, come invece dicono alcuni, perché di fatto non esistono "maestri puri" come può essere stato Eduardo De Filippo. Si figura che il più vecchio dei comici-cineasti toscani è Benigni che ha

47 anni. Un po' pochi per considerarlo un maestro. Dunque, girando il discorso, forse è anche impossibile dire che gente come Ceccherini e Panariello siano cloni di Pieraccioni. I punti di riferimento sono altri e nemmeno tanto ben distinguibili. Che mi dice di Spadaro?».

Le voci intorno al film dicono che in «Io amo Andrea» lei affronti alla lontana il tema dell'omosessualità. Cosa pensa dell'episodio di intolleranza avvenuto l'altra settimana a Torre del Lago contro lo spettacolo?

«Io parlo solamente di confusione sessuale, non è esatto dire che

il mio film tocchi l'argomento dell'omosessualità, perché è molto profondo e difficile da affrontare al cinema, c'è il rischio di farne una parodia come nel *Vizietto*. Per quanto riguarda la faccenda di Torre del Lago penso che la popolazione sia stata grulla, un po' ridicola».

Si è autoprodotta il film, ma come farete per la distribuzione, visto che oltretutto uscite in un periodo caldissimo come il Natale? «Se ne occuperà la Universal, una garanzia. E ovvio che non voglio correre il rischio di avere una distribuzione scarsa. Oh, il Nuti è sempre il Nuti!».

## Alpe Adria le favole in scena con Altan

GORIZIA *Caccia alla favola*, un percorso di spettacolo-racconto realizzato dal vignettista Altan e da Antonella Caruzzi, sarà l'avvenimento centrale dell'ottava edizione dell'Alpe Adria Puppet Festival, l'appuntamento internazionale con il teatro di figura e d'animazione in programma a Gorizia dal 5 all'11 settembre. La rassegna, realizzata dal Centro regionale di teatro d'animazione con l'intento di creare un festival «a misura di bambino», punta su *Caccia alla favola*, perché, come ha spiegato ieri il direttore artistico Roberto Piaggio, sarà una novità assoluta: una sorta di gioco alla scoperta dei personaggi di sei celebri favole di Fedro, Esopo e Orazio. Seguendo una mappa del tesoro disegnata apposta da Altan, il pubblico dovrà scoprire i personaggi nascosti nei luoghi più suggestivi e imprevedibili del parco di Villa Coronini-Cronberg: il topo, la cocogna, la taccola, il lupo e così via. L'ingresso è gratuito.

In cartellone, oltre agli spettacoli per bambini compresa una versione del *Faust* di Goethe realizzata da Carlo Formigoni con l'uso di maschere di cuoio e pupi di cartapesta, ve ne saranno altri, serali, per adulti, come *La ballata del Pulcinella* di Alain Le Bon, considerato il «Carmelo Bene del teatro di figura». Da segnalare, infine, l'impegno del festival per il futuro: domenica 5 settembre è previsto un incontro tra operatori del settore di area centro-europea per varare un progetto di «Teatro di frontiera senza frontiere» che inaugurerà il nuovo Millennio.

## «Il teatro è provocare»

Ostermeier alla Biennale con «Shoppen & Ficken»

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA A soli trent'anni Thomas Ostermeier, alto, biondo, poco più che un ragazzo, ha di fronte a sé un avvenire invidiabile: da settembre, infatti, si troverà alla testa della mitica Schaubühne di Berlino, il teatro che è stato di Peter Stein, oggi bisognoso di rilancio. Una scelta coraggiosa quella delle autorità tedesche all'insegna del rinnovamento. In questi giorni Thomas Ostermeier è alla Biennale Teatro con *Shoppen & Ficken*, testo violentissimo e scandaloso dell'inglese Mark Ravenhill che verrà presentato anche a Roma mentre a Milano, a novembre, al Piccolo Teatro porterà un altro suo spettacolo poco tranquillizzante, *Disco pigs*, di Enda Walsh. «Ho scelto di fare il teatro - racconta - fin dai tempi delle scuole superiori. Poi ho frequentato una scuola diretta da un maestro molto importante per i giovani teatranti tedeschi, Einar Schlee, che mi ha dato la spinta definitiva».

VENEZIA Un ponte gettato fra il passato e il presente, ma anche fra culture e lingue diverse. Napoli dei bassi e della prostituzione, dei «bammenelli» e delle puttane di Adis Abeba. Napoli matrigna, tremenda e meravigliosa, le voci rubate ai vicoli e reinventate come un gioco, per poi bruciarle in palcoscenico con ironia provocatoria. Così Enzo Moscato, nel ruolo di «cantatore», per poco più di un'ora, molti applausi e un bis, avvince il pubblico che affolla lo stupendo Teatro Verde alla Fondazione Cini. E rende evidente la scelta che sta alla base di questa rediviva Biennale-teatro: privilegiare la creazione, con attenzione anche ai suoi risvolti più elitari e nascosti, all'insegna della qualità. Vestito di nero con giacca-camicia bianca, Moscato co-

Fin dall'inizio ha sempre voluto fare il regista?

«No, pur di entrare in teatro ho cominciato come attore. Poi sono passato alla regia, frequentando la scuola Ernst Busch, che per me è stata fondamentale, e mettendo in scena, fra l'altro, un testo di Manfred Karge sulla caduta del muro, e *Tamburi nella notte* di Bertolt Brecht. Ma lo spettacolo al quale sono più legato è *Faust/Artaud* nel quale ho cercato di fondere il mito così "tedesco" di Faust con le idee sul teatro di Artaud».

Un tentativo di coniugare tradizione e ricerca? «Direi piuttosto che quello che faccio è una riflessione, spero non conservatrice, sulle radici stesse del teatro. Lavoro molto seriamente sull'attore, ma anche sul testo. Soprattutto oggi, per me, è importante raccontare una storia, contemporanea, anche se minima: l'ultima cosa che

ci resta dopo la caduta delle ideologie, e della Storia con la maiuscola».

Porterà queste sue idee anche alla guida della Schaubühne?

«Certamente. Anzi credo che mi abbiano scelto proprio per questo perché volevano girare pagina, cambiare. Mi seguiranno i miei attori, il mio drammaturgo che è stato anche mio compagno di scuola... Avremo anche una compagnia di danza guidata dal grande Sacha Waltz. Soprattutto cercheremo di applicare le nostre idee sul teatro ma ci chiederemo anche come rispondere alle aspettative della città di Berlino, e come cercare di superare la crisi del teatro che anche in Germania è molto forte».

Le ragioni di questa crisi? «La perdita del senso della missione del teatro. Il non sapere più rispondere a certe domande fondamentali: che cosa raccontare, per chi raccontare, dove, perché?»

Come rispondere a questioni così radicali per la vita stessa del teatro?

«Con testi contemporanei. Non bastano più oggi le nuove interpretazioni di testi classici attraverso le quali raccontate qualcosa della nostra vita. No, oggi ci vuole più provocazione. I giovani vanno a teatro e si stufano. Anch'io, come spettatore, mi annoio. Per questo ho fatto la scelta della contemporaneità».

Eppure malgrado questa sua scelta provocatoria ci sono ben tre Brecht nella sua storia di regista...

«Vengo dalla Baviera. Per me Brecht è importante. Adoro anche Karl Va-



lentin, che Brecht riconosceva come suo maestro. Sa, su Brecht c'è un malinteso: lo si considera troppo ideologico, troppo didattico. Si è persa di vista la sua voglia di "giocare" con il teatro, con il fuoco dell'attore. Da

questo punto di vista il più grande discepolo di Brecht è stato Giorgio Strehler».

Considera Brecht un suo maestro dunque... «Sì, con Artaud e Mejerchol'd. C'è bisogno di un linguaggio del corpo che abbia coscienza che c'è uno spazio da riempire. E che in questo spazio a contare è lo spettatore».

Ma lei lo spettatore spesso lo provoca, lo scandalizza... «Non voglio tanto provocarlo quanto vivere un'esperienza insieme a lui che può essere forte e violenta».

Pensa di avere formato un pubblico nuovo? «Penso che con il mio gruppo Die Ba-

rake, la cui esperienza si è ormai conclusa, abbiamo creato un pubblico nuovo, giovane, interessato a cercare quelle cose della vita che mancano alla gente di oggi».

Ma il teatro che cosa è per lei: l'ultimaspiaggia?

«Appiattiti come siamo dalla televisione non riusciamo a entrare nella profondità delle cose. Solo il teatro può farlo e lo spettatore ha la possibilità di vivere un'autentica comunicazione».

Teatro uguale vita, dunque? «Il teatro è molto di più. È la vita esagerata, è la vita più intensa. Forse qualche teatro, un teatro forte, perché la mia vita privata mi annoia».

LO SPETTACOLO

## E Moscato canta la Napoli «africana»

struisce uno spettacolo sulla memoria, tenuto insieme da un sottile filoconduttore. *Cantà* (da cui verrà anche inciso un disco): dunque è del cantare che qui si tratta. Canto/parola, canto/interpretazione, canto/lingua. Sullo sfondo la realtà, ma anch'è una Napoli che guarda a Berlino, a Parigi. Fassbinder di *Querelle* (con il leit motiv ossessivamente ripetuto della canzone cantata da Jeanne Moreau) accanto a Prevert, a De André, fino all'omaggio al padre ricono-

sciuto, Raffaele Viviani, con *Romanzetta*, musiche di Pasquale Scialò eseguite dal vivo da un sestetto di musicisti. Voci e note, parole e musica, ma anche una raffinata dichiarazione di stile: questo è *Cantà*.

Voce che esce dall'ombra e che all'ombra ritorna, cicalcio innamorato delle assonanze, sempre pronto alla dichiarazione esplicita. Perché la sostanza del cantare sta nel canto, altro che filosofare. Semmai è «una maledetta li-



Enzo Moscato nello spettacolo «Cantà». In alto, una scena di «Shoppen & ficken» del regista tedesco Thomas Ostermeier Entrambi sono passati alla Biennale

monata azzurra» come diceva Brecht, dove la parola deve essere schermata, elusiva, evocativa, affermarsi senza arroganza, sciogliersi nella musica. Canto come sussurro, confessione, perdita d'identità, malinconia, emarginazio-

ne, gramelot, delirio, forma di teatro antico come l'uomo. Questo è *Cantà*, specchio di Napoli, frateatro totale e teatro cantato, smarrimento provocatorio, gioco da funambolo di un autore/attore, innamorato della scena. M.G.G.

QUIRINALE - REALE - UNIVERSAL  
 AMBASSADE - ATLANTIC - BROADWAY

DORIA ANTARES TRIANON  
 GALAXY ROXY

"LA DONNA LUPO SI SCATENA" (IL TEMPO)  
 "...SEDUCE, PROVOCA, MENTE, SCOMPARE NEL NULLA..." (PRIMISSIMA)

ALFONSO C. NATA - autore  
 Loredana Cannata in *La Donna Lupo*

